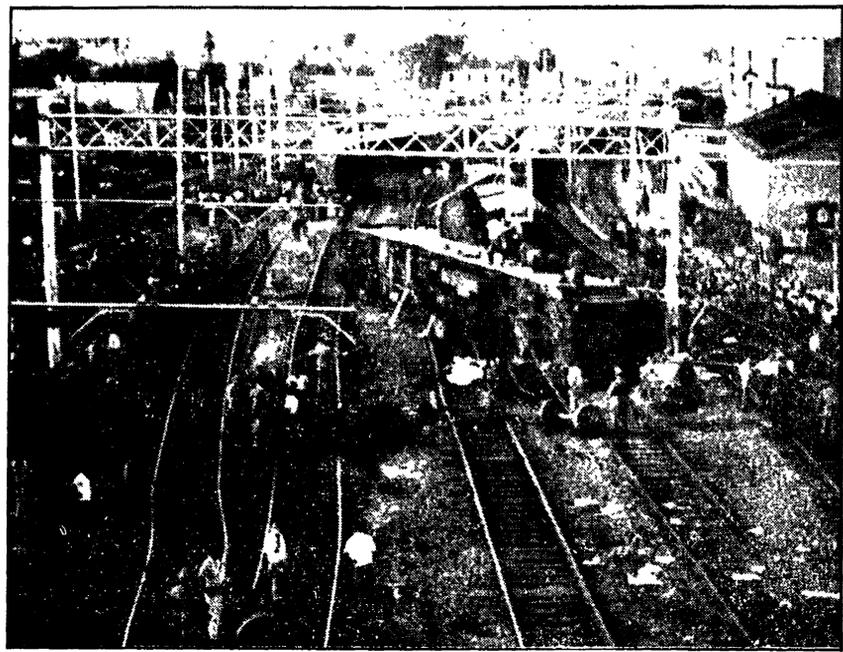


Sciolti ogni dubbio dopo tre anni

Fu un attentato il deragliamento di Gioia Tauro

Il criminale atto compiuto durante la sedizione fascista di Reggio Calabria — Nel convoglio morirono sei persone — Presto scagionati i quattro ferrovieri ingiustamente accusati



Un'immagine del disastro ferroviario di Gioia Tauro del luglio 1970

Dal nostro inviato

Ormai non ci sono più dubbi: il deragliamento della «Frec cia del Sud», avvenuto il 22 luglio del 1970 a Gioia Tauro e che causò la morte di 6 persone e il ferimento grave di altre 56, è da attribuire sicuramente a un fatto di natura dolosa. La conferma, se ve ne fosse stato ancora bisogno, è venuta ieri da una nuova deposizione che i periti giudiziari hanno reso di fronte al giudice istruttore dottor Scordo del tribunale di Alimi. Rifaccendosi a quanto già contenuto nei risultati della loro stessa perizia, depositata presso il tribunale, gli esperti hanno, infatti, escluso definitivamente sulla base anche di nuove indagini e di nuove attente riflessioni, che vi possano essere responsabilità attribuite al personale o al materiale delle ferrovie e hanno appunto indicato nel fatto doloso l'unico causa del deragliamento.

A questo punto cade necessariamente la grave imputazione contro i dipendenti delle ferrovie che, in un primo tempo il pubblico ministero Scoppelliti, che condusse le prime indagini, aveva accusato di disastro ferroviario plurimo e di omicidio colposo plurimo e per i quali, invece, è prevedibile ora una sentenza istruttoria di assoluzione perché il fatto non sussiste. I quattro ferrovieri, come si ricorderà, erano stati indicati del grave reato perché non avevano trasmesso al compartimento ferroviario di Reggio Calabria la segnalazione della fine di un rallentamento, per la ultimazione di alcuni lavori, promissiva ma contraddittoria la giornata odierna, la quindicesima dal giorno del rapimento del dottor Italo Rossini e di sua figlia Rossella. I contatti con i rapitori sarebbero stati ripresi e, nonostante le smentite dell'avv. Bonelli, il portatore della famiglia dei due sequestrati, non sarebbe neppure da escludersi che sia anche già stato pagato il riscatto.

Su tutta la vicenda, naturalmente, viene mantenuto, da parte dell'avv. Bonelli e di tutti gli altri familiari, il riserbo più assoluto, ma nonostante ciò, non è stato difficile, stamani, accorgersi di qualche cosa era mutato e in senso positivo. La sospensione delle indagini da parte della gendarmeria sanmarinese era stata forse il primo elemento di schiarita in questa vicenda che fino a non molto tempo fa sembrava doversi fare sempre più cupa.

Mentre, infatti, l'avv. Bonelli e la famiglia del rapito avevano più volte ricambiato le smentite dell'avv. Bonelli, non intraprendessero indagini per permettere ai rapitori di ristabilire quel contatto che tardava a venire, il commissario della Legge, dottor Francesco Viroli, aveva ribattuto che nessuno dei familiari era in grado di garantire che le notizie erano state spartite e che quindi non doveva più essere perso altro tempo.

Questa decisione aveva naturalmente creato uno stato di angoscia e di serio timore per la sorte del dottor Rossini e di sua figlia, ma il fatto che sia stata revocata è indice che le garanzie circa il destino dei due sequestrati finalmente sono giunte.

Già da ieri erano state sospese le «battute» nelle campagne attorno a San Marino e dalle «strade» erano spariti i banditi armati di mitra che controllavano qualunque automobile che nelle ore notturne si avvicinasse alla città. Altre notizie, senza dubbio quelle più confortanti, sono giunte stamani durante un incontro dell'avv. Bonelli con la stampa. Il legale, come abbiamo detto, ha continuato a mantenere un comprensibile riserbo sui particolari della drammatica vicenda, ma alcune parole, forse sfuggite di bocca, fanno pensare che anche questo caso di sequestro a scopo di estorsione possa concludersi con il ritorno a casa delle vittime.

Durante tutta la notte scorsa era stato notato un «rifornimento» di automobili intorno alla villa del dottor Rossini, molto superiore a quello delle notti e dei giorni precedenti. Può essere che qualche cosa di decisivo sia avvenuto proprio questa notte? Nessuna conferma è stata data a riguardo e il portavoce della famiglia Rossini ha risposto con una serie di «non so» o di «non posso dirlo» a quasi tutte le domande che gli sono state rivolte dai giornalisti. Però ha ammesso di essere certo che i contatti sono stati stabiliti proprio con il rapito e che il portavoce ha visto più drammatica dell'intera vicenda: lo ha spiegato anche l'avv. Bonelli che, però, ha voluto aggiungere che padre o figlia potrebbero, al limite, già essere stati rilasciati.

Il riscatto è stato dunque già pagato? A questa domanda il legale risponde con un no deciso, anzi, precisa, non è ancora stato richiesto. Che senso dare, dunque, alla prima affermazione? Si può veramente credere all'ipotesi che i rapitori possano ad un certo punto abbandonare l'impresa e rilasciare Italo Rossini e la figlia senza avere intascato una lira di riscatto? Indubbiamente, tutto, in una vicenda di questo genere, è possibile, ma sembra comunque incredibile che i rapitori, il dottor Rossini e la sua figlia, stanchi o forse spaventati, possano rilasciare i sequestrati senza averne in cambio nulla.

Ottimismo, dunque, ma anche una situazione che appare estremamente confusa, se non addirittura contraddittoria. Anche sulle assicurazioni date da parte dei rapitori circa lo stato di salute del dottor Rossini — che come è noto soffre di cuore ed ha già avuto un infarto — e di sua figlia, l'avvocato Bonelli ha tenuto a dire che entrambi stanno bene, ma quando gli è stato chiesto, anche questa volta, quali prove sono state fornite, il legale ha risposto che non ne sono state date, ma che ugualmente si aveva la certezza dell'affermazione. Che significa tutto questo?

Circa poi il blocco delle indagini da parte della magistratura sanmarinese, l'avvocato Bonelli ha detto che ciò è stato fatto non tanto per quanto riguarda il territorio di San Marino, ma piuttosto per non correre il rischio che l'esempio venisse imitato dalla Magistratura e dalla polizia italiana. Da ciò se ne dovrebbe dedurre che il legale ha la certezza che i due rapiti non si trovano in territorio sanmarinese, ma in territorio italiano.

Ottenuto l'incontro, proprio quando sembrava che la protesta fosse rientrata, uno dei detenuti ha tentato il suicidio, recidendosi i polsi con un pezzo di vetro. Il recluso, Luciano Zavorri, 30 anni, originario di Bassano del Grappa, condannato a diversi anni di carcere per rapina e sequestro di persona, sarebbe stato spinto a compiere il gesto disperato proprio dalla situazione di estrema emarginazione a cui tutti i detenuti che hanno partecipato alle recenti «rivolte» contro il disumano ordinamento carcerario, sono stati costretti dal trasferimento forzato ordinato dal ministro di Grazia e Giustizia.

Per 735 milioni venduto un capolavoro del Mantegna

LONDRA. 11. Un dipinto di Andrea Mantegna («Discesa di Cristo al Limbo») è stato venduto alla asta presso la celebre Casa londinese «Sotheby» per 490 mila sterline (circa 735 milioni di lire italiane), una somma a record per una tela del Quattrocento secolo.

L'opera fu dipinta verso il 1490 dal grande maestro italiano ed è considerata una delle ultime quattro al mondo di proprietà di privati.

Enzo Lacaria

Cinghiate ai detenuti di San Vittore Protestano ottanta «puniti» a Sciacca

L'inchiesta nel carcere milanese per i gravi episodi di violenza del primo luglio scorso sta accertando le pesanti responsabilità della direzione — Cartelle cliniche manomesse — Nel carcere siciliano i detenuti hanno chiesto di essere riavvicinati alle famiglie — Un altro tentativo di suicidio in cella

L'inchiesta per lo spionaggio telefonico

Anche Beneforti scarcerato insieme a Mattioli

Walter Beneforti, ex commissario capo della Criminalpol per l'Alta Italia e Bruno Mattioli (il supertecnico che lavorò alla dipendenza di Tom Ponzì, il detective fascista, che di Beneforti), implicati nella inchiesta sulle intercettazioni abusive sono stati rimessi in libertà provvisoria.

I due erano gli unici tra gli accusati ad essere ancora in stato di detenzione. La decisione è stata presa dal giudice istruttore di Milano Giuseppe Patrono, con l'assenso del sostituto procuratore Libero Riccardelli, in pratica subito dopo aver appreso che l'inchiesta era stata affidata, per competenza, dalla Cassazione, alla magistratura romana.

Secondo quanto è stato possibile sapere a Milano circa le motivazioni del provvedimento, questo sarebbe stato adottato, su richiesta dei difensori dei due imputati, perché il trasferimento della pratica a Roma richiederebbe molto tempo e di conseguenza l'istruttoria resterebbe inevitabilmente bloccata. La stagione estiva imporrà un ritardo anche nella spedizione degli atti, nel deposito delle sentenze e nell'espletamento delle altre pratiche burocratiche.

Ma soprattutto, a quanto pare, un'altra considerazione ha spinto il dott. Patrono e il dott. Riccardelli a rimettere in libertà i due imputati: la constatazione che i giudici romani, che ora dovranno occuparsi dell'inchiesta, avevano già concesso la libertà provvisoria a tutti gli imputati anche in casi più gravi rispetto a quelli contestati dalla magistratura milanese.

Ora non c'è dubbio che le considerazioni hanno una loro validità, ma è altrettanto evidente che esse appaiono come manifestazione tangibile in un desiderio: spogliarsi di ogni responsabilità, anche indiretta, in questo caso giudiziario visto che la Cassazione ha dichiarato l'incompetenza della magistratura milanese. Il provvedimento suona insomma come una ennesima critica della magistratura milanese alle tesi della magistratura romana e come una riaffermazione del proprio punto di vista già ampiamente illustrato in atti ufficiali e in dichiarazioni rilasciate a mezza bocca durante la fase calda dell'inchiesta.

Le polemiche nei mesi scorsi, fino al momento del torrenziale conflitto di competenza, sono state aspre e molto chiaramente le due magistrature interessate avevano dato i loro tesi. Il risultato però è stato che l'inchiesta si è bloccata e l'ultimo effetto è il provvedimento adottato dal giudice istruttore milanese.



SAN MARINO — Il commissario della legge, a colloquio con il comandante della gendarmeria (in divisa)

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA. 11. Armati di mitra e pistole, alcuni sconosciuti hanno sequestrato e minacciato quattro operai specializzati alle dipendenze della ditta Mariotti di Milano che sta eseguendo a Saline Jonica i lavori per la costruzione della chimica del complesso industriale della Liquichimica. Due malviventi, penetrati poco dopo la mezzanotte nel cantiere della ditta, hanno, con le armi in pugno, rinchiuso in una baracca gli operai Vincenzo Petrosello e Salvatore Camitino di Melilli, Fortunato Lantini di Lentini, Fiorino Delle Tratte di Padova, diffidandoli dal continuare a lavorare: «Licenziatevi subito altrimenti la pagherete cara». Prima di darsi alla fuga sulla statale 106 che costeggia il cantiere della Liquichimica i due banditi — che dovevano essere attesi da altri cinque — hanno sparato a copertura — hanno sparato all'impazzata diversi colpi di mitra e di pistola per dare maggior credito alle gravi minacce.

Sul gravissimo episodio — che potrebbe rivelarsi come un seguito alle reiterate minacce contro l'impresa milanese cui, proprio in questi ultimi giorni, sarebbe stata richiesta una «tangente» di 50 milioni di lire — stanno indagando polizia e carabinieri. Ma non può però escludersi che il criminale gesto possa avere altri mandanti che non i soliti banditi mafiosi: dalle indiscrezioni degli operai minacciati, i due aggressori erano vestiti di nero Uno dei due, alto e con la corporatura snella, era armato di mitra. Analogo minaccioso slancio state anche rivolte

estremamente confusa, se non addirittura contraddittoria. Anche sulle assicurazioni date da parte dei rapitori circa lo stato di salute del dottor Rossini — che come è noto soffre di cuore ed ha già avuto un infarto — e di sua figlia, l'avvocato Bonelli ha tenuto a dire che entrambi stanno bene, ma quando gli è stato chiesto, anche questa volta, quali prove sono state fornite, il legale ha risposto che non ne sono state date, ma che ugualmente si aveva la certezza dell'affermazione. Che significa tutto questo?

Circa poi il blocco delle indagini da parte della magistratura sanmarinese, l'avvocato Bonelli ha detto che ciò è stato fatto non tanto per quanto riguarda il territorio di San Marino, ma piuttosto per non correre il rischio che l'esempio venisse imitato dalla Magistratura e dalla polizia italiana. Da ciò se ne dovrebbe dedurre che il legale ha la certezza che i due rapiti non si trovano in territorio sanmarinese, ma in territorio italiano.

Ottenuto l'incontro, proprio quando sembrava che la protesta fosse rientrata, uno dei detenuti ha tentato il suicidio, recidendosi i polsi con un pezzo di vetro. Il recluso, Luciano Zavorri, 30 anni, originario di Bassano del Grappa, condannato a diversi anni di carcere per rapina e sequestro di persona, sarebbe stato spinto a compiere il gesto disperato proprio dalla situazione di estrema emarginazione a cui tutti i detenuti che hanno partecipato alle recenti «rivolte» contro il disumano ordinamento carcerario, sono stati costretti dal trasferimento forzato ordinato dal ministro di Grazia e Giustizia.

Per 735 milioni venduto un capolavoro del Mantegna

LONDRA. 11. Un dipinto di Andrea Mantegna («Discesa di Cristo al Limbo») è stato venduto alla asta presso la celebre Casa londinese «Sotheby» per 490 mila sterline (circa 735 milioni di lire italiane), una somma a record per una tela del Quattrocento secolo.

L'opera fu dipinta verso il 1490 dal grande maestro italiano ed è considerata una delle ultime quattro al mondo di proprietà di privati.

Enzo Lacaria

Dalla nostra redazione

MILANO. 11. L'indagine della procura della Repubblica sul pestaggio di cui cinque detenuti di S. Vittore hanno denunciato di essere rimasti vittima il primo luglio, e che è stata la scintilla che ha sciolto circa ottanta loro compagni a manifestare nei giorni seguenti sul tetto del carcere, si è sviluppata negli ultimi giorni di ieri con l'interrogatorio, da parte del sostituto procuratore, Alma, dei fratelli Nicola e Rocco Di Nardo e di Giovanni Trinchera; Paolo Esposito e Giuseppe La Serra erano stati sentiti il giorno precedente. Sono state interrogate pure le tre guardie carcerarie individuate tra gli esecutori del pestaggio. Le guardie carcerarie hanno sostenuto di aver assistito solo alla violenza dei detenuti; il magistrato, presenti i difensori, l'avvocato Angelo Istritto per i detenuti e l'avvocato Paolo Bruno per le guardie, ha ordinato una perizia medica legale che è stata effettuata dal dott. Dino Cazzaniga mediante una autopsia di visita e una serie di radiografie sia per i detenuti che per le guardie. A quanto si è potuto sapere le guardie presenterebbero lievi contusioni che si sarebbero procurate nel tentativo di sfondare la porta della cella nella quale i detenuti si erano barricati: una presenterebbe distorsione ad entrambi i polsi, un'altra una lieve contusione al piede destro, la terza un gonfiore dell'annulare e del migliolo della mano destra.

Drammatica è stata la deposizione resa dai detenuti. Quando furono costretti ad uscire a braccia alzate dalle celle dopo essere stati «staccati» con gli idranti, dovettero passare fra due ali di guardie, tra le trenta e le quaranta, che li colpirono violentemente con pugni, calci e colpi di cintura; quelli che avevano in mano gli idranti, usarono le boche di ottone di questi per picchiare. Pestati e doloranti, i detenuti furono poi rinchiusi nelle celle di segregazione. «E' da escludere che abbiano opposto resistenza attiva» ha dichiarato l'avvocato del cinque.

Sembra che la perizia medica legale abbia riscontrato sui corpi di almeno due detenuti numerose ecchimosi e contusioni. Sono intervenuti, essendo passati dodici giorni dal fatto, anche se il risultato ufficiale della perizia si avrà fra un mese, fra qualche giorno il magistrato avrà una prima conclusione verbale da parte del perito e allora la posizione degli indiziati di reato — per ora guardie e anche i detenuti — si definirà.

Sembra, comunque, che sia emerso un fatto di notevole gravità: nelle cartelle cliniche dei cinque detenuti non risulterebbe traccia e cenno delle ecchimosi rilevate dai periti. Come ora i detenuti hanno denunciato fin dal primo momento il medico del carcere che si sarebbe rifiutato di verificare le loro condizioni per non urtare la direzione. Le cartelle cliniche sono state comunque sequestrate dal magistrato. Come mai le guardie hanno negato che si fosse verificato l'accaduto? Perché non furono informati i magistrati? Sono interrogativi ai quali è necessario dare immediata risposta.

Maurizio Michelini

PALERMO. 11. (V.Va.) — Un nuovo episodio che equivale ad una drammatica denuncia del carattere repressivo del recente trasferimento in carceri lontane dai luoghi d'origine dei detenuti protagonisti delle rivolte nelle carceri del nord: 80 reclusi dello stabilimento di Sciacca (Agrigento), provenienti per la maggior parte da istituti toscani, si sono rifiutati di rientrare nelle camerate dopo l'ora di passaggio. Imitati dagli altri detenuti, si sono ammassati lungo i corridoi del carcere, reclamando un incontro col procuratore della Repubblica, chiedendo di far ritorno al più presto in stabilimenti carcerari più facilmente raggiungibili dai familiari.

Ottenuto l'incontro, proprio quando sembrava che la protesta fosse rientrata, uno dei detenuti ha tentato il suicidio, recidendosi i polsi con un pezzo di vetro. Il recluso, Luciano Zavorri, 30 anni, originario di Bassano del Grappa, condannato a diversi anni di carcere per rapina e sequestro di persona, sarebbe stato spinto a compiere il gesto disperato proprio dalla situazione di estrema emarginazione a cui tutti i detenuti che hanno partecipato alle recenti «rivolte» contro il disumano ordinamento carcerario, sono stati costretti dal trasferimento forzato ordinato dal ministro di Grazia e Giustizia.

Per 735 milioni venduto un capolavoro del Mantegna

LONDRA. 11. Un dipinto di Andrea Mantegna («Discesa di Cristo al Limbo») è stato venduto alla asta presso la celebre Casa londinese «Sotheby» per 490 mila sterline (circa 735 milioni di lire italiane), una somma a record per una tela del Quattrocento secolo.

L'opera fu dipinta verso il 1490 dal grande maestro italiano ed è considerata una delle ultime quattro al mondo di proprietà di privati.

Enzo Lacaria



Giallo a Palermo per un cadavere nelle sterpaglie

PALERMO. 11. — Il corpo carbonizzato di una persona è stato trovato nelle campagne di Villagrazia, un piccolo comune in collina, ad una decina di chilometri da Palermo. Sul posto si sono recati i carabinieri e la polizia. Il corpo è stato trovato in contrada Casuzze. Nella zona sono ancora visibili le tracce di un incendio avvenuto il 19 del mese scorso che ha arso una vasta zona piena di sterpaglie. L'uomo avrebbe potuto essere stato ucciso dal fuoco. I suoi abiti, però, erano intatti.

Un sottufficiale ha perquisito le tasche del morto ed in una di esse è stato trovato un portafoglio di plastica, contenente due monete da cento lire ed un certificato di stato di famiglia, intestato a Mariano Calvià, di 40 anni, sposato e padre di un figlio, rilasciato dal comune di Piana degli Albanesi il 23 giugno scorso, sei giorni dopo l'incendio della zona. Sulla misteriosa vicenda sono in corso indagini. Nella foto: il corpo rinvenuto a Casuzze.

Senza soldi per le cure

Nipote di Picasso muore dopo il tentato suicidio

Cercò di uccidersi per la proibizione di visitare la salma del nonno - Storia penosa

Dal nostro corrispondente

PARIGI. 11.

Pablo Picasso, nipote del grande pittore spagnolo nell'aprile scorso, è deceduto nelle prime ore di questa mattina all'ospedale della Fontaine ad Antibes. Aveva 23 anni.

Come si ricorderà, Pablo Picasso s'era avvelenato due giorni dopo la morte del nonno ingerendo un litro di concentrato di varechina. Con questo gesto disperato il ragazzo, di carattere depressivo, aveva voluto protestare contro la decisione presa dagli eredi del pittore — la vedova Jacqueline e il figlio Paulo (padre di Pablo) — di proibire di rendere omaggio alla salma del grande Pablo.

La morte di Pablo Picasso ha suscitato una viva emozione negli ambienti vicini alla famiglia del pittore poiché, a quanto sembra, il giovane avrebbe potuto essere salvato se fosse stato trasportato a tempo alla clinica Rothschild di Parigi, ma il trasporto era stato ritardato per mancanza di mezzi economici. Il che sembra inverosimile se si pensa che Picasso ha lasciato una eredità che si aggira sui 30 milioni di lire da dividersi in due parti, metà alla vedova e metà al figlio Paulo, padre appunto del giovane morto questa mattina.

La storia, a questo punto, diventa quanto mai dolorosa. Pablo Picasso, figlio legittimo del grande pittore, si era separato anni fa dalla moglie Emillienne lasciandola senza sostentimento e con due figli a carico, Marina e Pablo. «Nostrum padre» ha raccontato recentemente Marina — ci lasciava senza un soldo. Ogni volta che chiedeva qualcosa, o rifiutava o ci faceva una piccola elemosina».

Alla morte del pittore, come abbiamo detto, il figlio Paulo e la vedova Jacqueline, unici eredi della fortuna di Pablo Picasso, avevano proibito al nipote Pablo di visitare la salma del nonno. E Pablo, afflitto da questo rifiuto, si era avvelenato due giorni dopo.

Gravemente ustionato allo stomaco, Pablo era stato ricoverato d'urgenza all'ospedale della Fontaine di Antibes dove i medici erano riusciti a salvarlo.

Il giovane, tuttavia, soffriva di emorragie interne sicché era stato previsto per lui un lungo trattamento di un anno che avrebbe comportato, eventualmente, anche un intervento chirurgico per il trapianto di parte degli organi lesionati dal veleno.

Da aprile, in pratica, Pablo ha lottato contro la morte. Qualche tempo fa il suo stato si era bruscamente aggravato e i medici pensarono di ricoverarlo in una clinica specializzata di Parigi. Ma la madre di Pablo non aveva i mezzi necessari al nuovo ricovero, poiché il padre del ragazzo, Paulo, si era completamente disinteressato della propria famiglia.

Due pittori della Costa Azzurra avevano recentemente deciso di aiutare Pablo vendendo alcune delle loro tele per pagare le spese ospedaliere: tra questi il pittore Cesar che aveva messo all'asta un suo ritratto di Picasso eseguito nel 1971. Troppo tardi.

Alla vigilia di essere trasportato a Parigi per le cure necessarie, Pablo Picasso è morto dopo oltre tre mesi di sofferenze, rimpiangendo fino all'ultimo il suo gesto.

«I medici» — ha dichiarato oggi sua madre — mi avevano fatto credere che lo avrebbero trasportato in aereo all'ospedale Rothschild di Parigi. Non che mi aspettavo un suo ritratto di Picasso eseguito nel 1971. Troppo tardi.

Alla vigilia di essere trasportato a Parigi per le cure necessarie, Pablo Picasso è morto dopo oltre tre mesi di sofferenze, rimpiangendo fino all'ultimo il suo gesto.

«I medici» — ha dichiarato oggi sua madre — mi avevano fatto credere che lo avrebbero trasportato in aereo all'ospedale Rothschild di Parigi. Non che mi aspettavo un suo ritratto di Picasso eseguito nel 1971. Troppo tardi.

Alla morte del pittore, come abbiamo detto, il figlio Paulo e la vedova Jacqueline, unici eredi della fortuna di Pablo Picasso, avevano proibito al nipote Pablo di visitare la salma del nonno. E Pablo, afflitto da questo rifiuto, si era avvelenato due giorni dopo.

Gravemente ustionato allo stomaco, Pablo era stato ricoverato d'urgenza all'ospedale della Fontaine di Antibes dove i medici erano riusciti a salvarlo.

Il giovane, tuttavia, soffriva di emorragie interne sicché era stato previsto per lui un lungo trattamento di un anno che avrebbe comportato, eventualmente, anche un intervento chirurgico per il trapianto di parte degli organi lesionati dal veleno.

Da aprile, in pratica, Pablo ha lottato contro la morte. Qualche tempo fa il suo stato si era bruscamente aggravato e i medici pensarono di ricoverarlo in una clinica specializzata di Parigi. Ma la madre di Pablo non aveva i mezzi necessari al nuovo ricovero, poiché il padre del ragazzo, Paulo, si era completamente disinteressato della propria famiglia.

Due pittori della Costa Azzurra avevano recentemente deciso di aiutare Pablo vendendo alcune delle loro tele per pagare le spese ospedaliere: tra questi il pittore Cesar che aveva messo all'asta un suo ritratto di Picasso eseguito nel 1971. Troppo tardi.

Alla vigilia di essere trasportato a Parigi per le cure necessarie, Pablo Picasso è morto dopo oltre tre mesi di sofferenze, rimpiangendo fino all'ultimo il suo gesto.

«I medici» — ha dichiarato oggi sua madre — mi avevano fatto credere che lo avrebbero trasportato in aereo all'ospedale Rothschild di Parigi. Non che mi aspettavo un suo ritratto di Picasso eseguito nel 1971. Troppo tardi.

Alla morte del pittore, come abbiamo detto, il figlio Paulo e la vedova Jacqueline, unici eredi della fortuna di Pablo Picasso, avevano proibito al nipote Pablo di visitare la salma del nonno. E Pablo, afflitto da questo rifiuto, si era avvelenato due giorni dopo.

Gravemente ustionato allo stomaco, Pablo era stato ricoverato d'urgenza all'ospedale della Fontaine di Antibes dove i medici erano riusciti a salvarlo.

Il giovane, tuttavia, soffriva di emorragie interne sicché era stato previsto per lui un lungo trattamento di un anno che avrebbe comportato, eventualmente, anche un intervento chirurgico per il trapianto di parte degli organi lesionati dal veleno.

Da aprile, in pratica, Pablo ha lottato contro la morte. Qualche tempo fa il suo stato si era bruscamente aggravato e i medici pensarono di ricoverarlo in una clinica specializzata di Parigi. Ma la madre di Pablo non aveva i mezzi necessari al nuovo ricovero, poiché il padre del ragazzo, Paulo, si era completamente disinteressato della propria famiglia.

Due pittori della Costa Azzurra avevano recentemente deciso di aiutare Pablo vendendo alcune delle loro tele per pagare le spese ospedaliere: tra questi il pittore Cesar che aveva messo all'asta un suo ritratto di Picasso eseguito nel 1971. Troppo tardi.

Alla vigilia di essere trasportato a Parigi per le cure necessarie, Pablo Picasso è morto dopo oltre tre mesi di sofferenze, rimpiangendo fino all'ultimo il suo gesto.

«I medici» — ha dichiarato oggi sua madre — mi avevano fatto credere che lo avrebbero trasportato in aereo all'ospedale Rothschild di Parigi. Non che mi aspettavo un suo ritratto di Picasso eseguito nel 1971. Troppo tardi.

Alla morte del pittore, come abbiamo detto, il figlio Paulo e la vedova Jacqueline, unici eredi della fortuna di Pablo Picasso, avevano proibito al nipote Pablo di visitare la salma del nonno. E Pablo, afflitto da questo rifiuto, si era avvelenato due giorni dopo.

Gravemente ustionato allo stomaco, Pablo era stato ricoverato d'urgenza all'ospedale della Fontaine di Antibes dove i medici erano riusciti a salvarlo.

Il giovane, tuttavia, soffriva di emorragie interne sicché era stato previsto per lui un lungo trattamento di un anno che avrebbe comportato, eventualmente, anche un intervento chirurgico per il trapianto di parte degli organi lesionati dal veleno.

Franco Martelli

a. p.